

gli altri due coprono anche i parlamenti dei paesi limitrofi. Senza pretesa di completezza ricordiamo alcune delle tematiche principali trattate. Un primo tema riguarda gli assetti costituzionali emersi dai processi di transizione e dalle revisioni che in alcuni paesi essi hanno subito sin dai primi anni, nonché il ruolo che all'interno di essi è stato assegnato al parlamento. Un secondo tema è quello degli attori politici partitici, dei loro rapporti con le istituzioni parlamentari e delle caratteristiche del ceto politico che in queste essi hanno immesso. L'analisi dei concreti comportamenti parlamentari in specie nel campo dell'azione legislativa è (soprattutto per il caso ungherese) il terzo argomento significativo. Non manca infine – è il tema principale del terzo libro – un primo tentativo di osservare l'interazione tra i gruppi di interesse organizzati e le istituzioni della democrazia.

Per lo studioso straniero che voglia conoscere meglio i primi passi mossi da questi paesi sulla strada della democrazia rappresentativa i tre libri forniscono un'abbondante messe di informazioni. Sono quindi da consigliare vivamente a tutti coloro che vogliono partecipare al «cantiere di studi» apertosi con la crisi dei sistemi comunisti o quantomeno tenersi aggiornati sui suoi sviluppi.

[Maurizio Cotta]

DAVID S. BELL (a cura di), *Western European Communists and the Collapse of Communism*, Oxford e Providence, Berg Publishers, 1993, pp. XI-202.

MARTIN J. BULL e PAUL HEYWOOD (a cura di), *West European Communist Parties after the Revolutions of 1989*, New York, St. Martins Press, 1994, pp. XXV-233.

Qual è lo stato del comunismo occidentale dopo la rivoluzione del 1989-1991? Questo quesito, formulato praticamente con le stesse parole, costituisce il punto di partenza dei due volumi curati da David Bell, e da Martin Bull e Paul Heywood. In entrambi i casi per rispondere alla domanda iniziale i curatori costruiscono un libro articolato per *case studies* – a ogni partito preso in esame viene dedicato un capitolo – mentre la riflessione comparata è confinata nei capitoli introduttivi e finali delle due opere.

Nel volume curato da Bell l'impatto della «sfida dell'Est» viene illustrato e valutato osservando la reazione di nove partiti comunisti. Così Stephen Gundle si concentra sulle *svolte* avviate da Occhetto nel 1988-1989 e giunte a conclusione con la nascita del PDS nel 1991. David Bell si occupa del PCF e delle sue relazioni con Mosca tra gli anni '70 e l'inizio degli anni '90. Maria Teresa Patricio e Alan Stole-roff cercano le ragioni della continuità ideologica, programmatica e

organizzativa mantenuta, nonostante tutto, dal partito portoghese. Ole Smith – in uno dei rari articoli sui comunisti greci – chiarisce le coordinate del dibattito innescato dentro il KKE dagli sviluppi politici dell'Europa orientale. José Amodia ricostruisce i passaggi che hanno portato alla formazione di Izquierda Unida, la coalizione nella quale i comunisti spagnoli sono confluiti nel 1986. I restanti quattro capitoli sono dedicati ai partiti dell'Europa centro-settentrionale. John Callaghan ripercorre le fratture interne al comunismo inglese. David Arter esamina la trasformazione dei partiti comunisti di Finlandia e Svezia in formazioni «rosso-verdi». Heinrich Bortfeldt e Wayne Thompson analizzano le conseguenze per i due partiti tedeschi delle politiche di *glasnost* e *perestrojka* avviate da Gorbaciov e, infine, Gerrit Voerman esamina il percorso di autonomizzazione dal PCUS seguito dal partito comunista olandese fin dall'inizio degli anni '80. Il volume è completato da una breve appendice statistica in cui sono raccolte informazioni sulla forza elettorale, la *membership* ufficialmente dichiarata (e quindi, in molti casi, gonfiata), la *leadership*, nonché le principali pubblicazioni periodiche dei partiti comunisti esaminati.

Il volume curato da Bull e Heywood, pur mantenendo l'impianto per *case studies*, si caratterizza per una minore autonomia concessa ai redattori dei singoli capitoli, a cui è chiesto di sviluppare uno schema di analisi comune. L'obiettivo è infatti quello di offrire un contributo allo studio della *transizione di partito* (p. XXIII). Vengono così selezionati e messi a fuoco vari aspetti della vicenda di ciascuno dei partiti comunisti. Innanzi tutto, il loro passato è analizzato precisando il tipo di relazione instaurata con il centro sovietico prima del 1989; la collocazione nel sistema partitico; e, sul versante interno, l'evoluzione ideologica e organizzativa sperimentata. In secondo luogo, la risposta data alla sfida dell'Est è valutata in termini di mutamenti nei «fini ultimi», nelle regole del gioco e nella consistenza della *membership*; a questo fine si esaminano anche gli eventuali conflitti insorti nell'organizzazione. Infine, per il periodo successivo al 1989-1991 viene presa in considerazione la collocazione dei partiti nei sistemi partitici, con una particolare attenzione ai loro rapporti con le altre forze della sinistra. Ad essere esaminati con questa griglia sono i partiti italiano (Philip Daniels e Martin Bull); francese (Peter Morris); spagnolo (Paul Heywood); portoghese (di nuovo Patricio e Stoleroff); belga (Pascal Delwit e Jean-Michael de Waele); britannico (Nina Fishman) e tedesco (Günter Minnerup).

La scelta di incanalare i vari studi del caso in un percorso obbligato è efficace e consente di tenere mentalmente sotto controllo diversi elementi, rilevanti per spiegare le ragioni della estrema flessibilità ed adattabilità di alcuni partiti comunisti e dell'impermeabilità al cambiamento di altri.

Nel complesso entrambi i volumi sottolineano – e non potrebbe essere diversamente – le profonde differenze che caratterizzano le for-

mazioni *neo* e *post* comuniste dopo il 1991 e le diverse traiettorie che hanno seguito a partire almeno dalla seconda metà degli anni '80. Il merito delle due raccolte di *case studies*, quindi, è di tracciare una mappa della frammentazione che può essere utilmente consultata da chi si interessa al mutamento e alla transizione di partito in chiave comparata.

[Anna Bosco]

VALERIO BELOTTI e MARCO MARAFFI, *Ceto politico e dirigenza amministrativa nei comuni italiani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 234.

Il tema dei rapporti tra politici e burocrati è da lungo tempo oggetto di interesse da parte degli studiosi. Particolare rilievo assumono poi le relazioni tra politici e burocrati all'interno delle amministrazioni locali, in virtù delle peculiarità proprie di tale livello di governo (maggiore accessibilità e visibilità sociale delle istituzioni territoriali, complessità e «dinamicità» di funzioni e competenze, modalità decisionali ed operative).

Il ceto politico municipale italiano e le sue relazioni con le burocrazie locali sono appunto l'argomento del volume che presentiamo. Utilizzando sia dati d'archivio del Ministero dell'Interno sia i risultati di un apposito sondaggio, vengono in primo luogo analizzati alcuni caratteri strutturali di tale importante soggetto del nostro sistema politico ed i principali mutamenti intervenuti dagli anni '50 alle elezioni amministrative del 1990. Successivamente lo studio approfondisce le relazioni tra politici e burocrati nei processi decisionali, concentrando l'attenzione su due campi specifici d'azione delle amministrazioni comunali: la politica urbanistica e quella di bilancio. I rapporti tra amministratori e funzionari sono infine indagati sotto il profilo delle strategie messe in atto dai primi per controllare i secondi.

Per quanto riguarda le caratteristiche di fondo del ceto politico locale, un primo dato saliente concerne il rapporto tra gli eletti e il sistema dei partiti. La ricerca di Belotti e Maraffi mostra che la stragrande maggioranza dei sindaci e degli assessori intervistati ha con il proprio partito legami profondi e duraturi, nonché coinvolgimenti organizzativi di rilievo.

Ciò significa in primo luogo che, almeno fino all'introduzione delle norme sull'elezione diretta del sindaco, la composizione degli esecutivi locali ha pesantemente risentito delle logiche e dei meccanismi di «selezione partitica delle élite politiche». Come argomentano i due autori, «si può plausibilmente ritenere che i ruoli esecutivi nel governo locale siano ricoperti da persone che indirizzano la propria fedeltà *in primis* al partito (o alla corrente) e che pertanto sono prive di essenziali qualità politiche, quali senso di responsabilità, indipendenza